

Problemi nella NATO. La Turchia fa il suo gioco, ma la Grecia non gradisce

Si parla da anni degli sforzi di Erdoğan di restaurare l'antica potenza ottomana. Forse è una visione eccessiva, ma certamente il presidente turco sta aumentando la forza e il prestigio del suo Paese anche a discapito dei limiti – formali e sostanziali – che impone l'appartenenza all'Alleanza Atlantica. Di tutti i membri della NATO, è la Grecia a gradire dimeno l'espansionismo di Ankara.

Il nuovo sultano

In modo serio o caricaturale, in tanti parlano di Erdoğan come di un nuovo sultano che sogna il ritorno dell'Impero Ottomano. Ovvio, è qualcosa di totalmente incompatibile col concetto di Europa tanto sbandierato da Bruxelles, ma il massimo che viene fatto è tenere Ankara fuori dall'Unione, nonostante da decenni chieda di entrare. A livello di NATO, invece, la Turchia riceve appena qualche contestazione, sempre superata con scaltrezza da Erdoğan. Svezia e Finlandia, ad esempio, hanno ceduto in modo piuttosto rapido agli interessi di realpolitik avanzati dal presidente turco. Hanno così messo da parte le loro rimostranze sulle violazioni dei diritti umani in cambio dell'assenso di Ankara al loro ingresso nell'Alleanza Atlantica. Vi sono ancora delle difficoltà solo nei confronti di un membro di lunga data della NATO, la Grecia, con cui le dispute politiche e territoriali sono molto profonde.

L'espansionismo turco

L'impegno internazionale di Erdoğan serve anche come strumento per riaffermare la presa sul panorama politico nazionale, che ultimamente si è indebolita, come dimostrano le [proteste](#) di piazza a favore del sindaco di Istanbul, temuto dal governo come potenziale rivale del presidente. Se i suoi sforzi di diventare lo storico mediatore fra Russia e Ucraina sono rimasti frustrati, ora Erdoğan cerca di imporsi come figura di riferimento nei Balcani. Il suo lavoro in questa direzione era cominciato lo scorso anno, quando era andato a Tirana per inaugurare un'imponente [moschea](#), lautamente finanziata proprio dallo Stato turco. Parallelamente ha promosso con l'Albania degli [accordi](#) di cooperazione economica e militare, firmati anche con altri due Paesi a ridosso della Grecia: Macedonia del Nord e Kosovo. Peraltro, l'approccio turco qui può essere abilmente mascherato da interesse religioso, perché si tratta di Paesi con una grossa componente musulmana.

Gli interessi di Ankara

Tali accordi bilaterali, firmati lo scorso autunno, sono oggi in dirittura d'arrivo presso il parlamento che li deve ratificare. Banalmente (e molto proficuamente) si scorge anzitutto l'interesse economico di vendere a Paesi esteri gli armamenti prodotti dalle industrie nazionali: razzi, sistemi missilistici, attrezzature belliche, droni per operazioni terrestri e marittime, tutto realizzato in Turchia. In particolare gli ormai celebri Bayraktar, i droni fabbricati dall'azienda appartenente al genero di Erdoğan, la Baykar. Facile vedere addirittura un interesse di carattere privato e familiare per il presidente turco, davvero quasi come un sultano. Ma sarebbe sbagliato interpretare l'intera vicenda come un fatto personale. Oltre alla vendita di armamenti e materiali, i patti riguardano anche addestramento, esercitazioni congiunte, scambio di intelligence, cyber-difesa e missioni di peacekeeping o di risposta a disastri naturali o umanitari.



La strategia turca

Nel medio e nel lungo termine, questi accordi costituiscono per Ankara una piattaforma che renderà la cooperazione ancora più estesa e profonda senza l'obbligo di ottenere di nuovo l'approvazione

